

Le autorità musulmane rifiutano di distribuire viveri in città  
finché i serbi bloccheranno i convogli umanitari diretti verso est  
Boutros Ghali minaccia di revocare il mandato ai caschi blu in Croazia  
se non ci saranno progressi nei negoziati per la Krajina

# Sciopero degli aiuti a Sarajevo

Le autorità di Sarajevo rifiutano di distribuire gli aiuti umanitari fino a quando i serbi impediranno ad altri convogli di raggiungere le zone orientali della Bosnia abitate da musulmani. Boutros Ghali minaccia di revocare il mandato dei caschi blu in Croazia, se non ci saranno risultati nei negoziati per la Krajina. Kozyrev al parlamento russo: chiederemo l'annullamento delle sanzioni contro Belgrado.

I pacchi con gli aiuti umanitari per i civili vittime della guerra si accumulano lungo le piste e i tregli hangar dell'aeroporto di Sarajevo. Ma nessuno li raccoglie, nessuno li smista. Le autorità locali non autorizzano la distribuzione di viveri e medicinali e continueranno a farlo, dicono, fino a quando i serbi-bosniaci non lasceranno passare i convogli carichi di cibo vestiario e farmaci diretti verso le regioni orientali della Bosnia popolate di musulmani e circondate dalle milizie di Karadzic. È una forma estrema ed inedita di protesta, una sorta di sciopero dell'assistenza umanitaria, i cui promotori sono coloro che dovrebbero essere beneficiari.

Sulla questione si è pronunciato, ieri a Belgrado, José María Mendiluce, inviato speciale dell'Onu per i profughi

serbi di Krajina hanno finalmente accettato di sedere ai tavoli della trattativa per fermare gli scontri risposi nelle ultime due settimane con particolare veemenza. Lo faranno a partire dalla settimana prossima, ha annunciato David Owen, uno dei due co-presidenti della conferenza internazionale sull'ex-Jugoslavia.

Certo ad ammorbidire l'atteggiamento delle due parti deve avere influito la minaccia di Boutros Ghali. Il segretario dell'Onu aveva proposto al Consiglio di sicurezza di prorogare per sole sei settimane il mandato della forza di protezione: Onu in Croazia quanto scadrà, cioè fra dieci giorni circa. La proroga dovrebbe dare tempo alle trattative di decollare, ma allo stesso tempo non impegnerebbe le Nazioni Unite nel lungo periodo e consentirebbe di ritirare i caschi blu qualora il negoziato non portasse a sostanziali progressi.

Intanto Mosca mette in guardia Zagabria: se il vostro esercito continuerà gli attacchi contro i serbi in Krajina, chiederemo all'Onu di imporre a voi le stesse sanzioni decretate contro Belgrado nove mesi fa. Così afferma il capo della diplomazia moscovita, Andrej Kozyrev in un discorso al parlamento russo, lo stesso giorno

in cui arriva nella capitale sovietica l'inviato speciale della Casa Bianca per le questioni legate al conflitto bosniaco, Reginald Bartholomew. Con il quale i leader russi discuteranno quest'oggi le recentissime iniziative americane, il cosiddetto piano Clinton per la Bosnia.

Nel suo discorso in parlamento il ministro degli Esteri Kozyrev ha dichiarato che la Russia sarà la prima a proporre che siano tolte le sanzioni contro Belgrado, una volta entrato in vigore il piano di pace di Vance ed Owen. «Più il tempo passa, più (i serbi) dimostrano il loro desiderio di prestare ascolto alle nostre osservazioni», ha detto Kozyrev, riferendosi alle conversazioni avvenute di recente con il presidente jugoslavo Dobrica Cosic e con il leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic. «Se Belgrado continuerà a muoversi lungo la via su cui si è avviata, la Russia sarà la prima a presentare in sede Onu una mozione per abolire le sanzioni».

L'atteggiamento assunto da Kozyrev riguardo alla crisi nell'ex-Jugoslavia ha smontato le iniziative messe in cantiere da una parte dell'opposizione, che intendeva attaccare il governo per una linea politica giudicata troppo filo-serba.

minoranze a cui è rifiutata la cittadinanza, spesso oggetto di ingiurie e maltrattamenti. Per la nuova Jugoslavia di Serbia e Montenegro si parla, tra l'altro, di elezioni manipolate, di «propaganda scandalosa dei mezzi di informazione controllati dallo Stato».

Unica isola relativamente tranquilla è la Slovenia mentre il suo riconoscimento internazionale. Tra i rimedi suggeriti per far tornare la pace: la liberazione dei detenuti, l'apertura di corridoi umanitari, la fine dell'assedio delle città, il diritto di intervento delle forze dell'Onu in caso di violazione dei diritti umani.

## Rapporto Onu Diritti umani sempre più calpestati

wiecki non dimentica di riportare anche i casi di quei cittadini che, indipendentemente dalla loro etnia, aiutano le vittime, spesso a rischio o al prezzo della loro vita. Anche la Croazia non sfugge alle accuse: soprattutto a quella di praticare una discriminazione continua delle



Soldati canadesi del contingente Onu controllano il checkpoint di Okucani, a 100 chilometri da Zagabria

## Pulizia etnica in carta bollata Ecco gli «invisibili» della Croazia

Vengono licenziati, non ricevono la pensione, non possono votare. Sono i cittadini invisibili della Croazia, serbi in gran parte, da tempo insediati nei confini croati ed ora considerati nemici. Decline di migliaia di persone sono in lista d'attesa per ottenere la nuova cittadinanza. Molti se ne vanno senza niente, non possono prelevare i risparmi in banca. Una pulizia etnica incruenta con l'arma delle carte bollate.

DALLA NOSTRA INVIATA  
MARINA MASTROLUCA

Fiume. Sono 45 anni che Zdravko Radovic è arrivato a Fiume, ma per la Croazia non esiste. La sua domanda per ottenere il riconoscimento della cittadinanza, la domovina, è stata respinta senza una parola di spiegazione. L'8 aprile i suoi documenti, il passaporto jugoslavo, non avranno più nessun valore. Zdravko non potrà né andarsene né restare, straniero in casa sua marchiato dalla nascita serba. «Mi hanno fatto votare alle elezioni ma non mi considerano cittadino

di diritto. Nella sola Fiume, le domande in attesa di deposito presso gli uffici di polizia sono almeno 22.000, per la gran parte presentate da serbi. Ma quelli che aspettano una risposta sono diventati molti di meno. Non avere la domovina significa infatti perdere il lavoro e l'assistenza sociale, l'impossibilità di disporre dei depositi bancari, di comprare una casa e di vendere una proprietà. Senza documenti non si può nemmeno avere la pensione, come succede agli ex militari dell'esercito federale che da mesi non ricevono un solo dinaro. Spesso, ma non sempre, perché l'assenza di regola e la discrezionalità degli organi di polizia è la norma, non avere la carta di cittadinanza vuol dire perdere il diritto di voto. Non tutti possono permettersi il lusso di aspettare una risposta che non arriva, vivendo da paria, tirando avanti con gli aiuti della solidarietà internazionale.

«Sono arrivato a Fiume nell'85. Sono ingegnere metalurgico, ma hanno chiamato perché in una fabbrica serviva una persona con la mia specializzazione», racconta Z.M. «In Serbia ho lasciato il mio lavoro e il mio appartamento. Anche mia moglie ha piantato tutto ed ha trovato un posto qui. Mi hanno dato il permesso di costruire una casa ed ho comprato un terreno, che ora non posso più utilizzare. I miei sono cominciati nel '90. Gli operai non mi hanno più voluto come capo e, per non perdere il posto, ho accettato un lavoro di minore responsabilità. Nel giro di due mesi Z.M. si è visto dimezzare lo stipendio: è stato declassato a capocassa, da un mansione che per legge non potrebbe ricoprire perché è laureato. «Ho chiesto il riconoscimento della cittadinanza croata e non ho ancora avuto risposta», continua. «Per fortuna ci hanno concesso una proroga di sei mesi. Ma a

luglio se la mia ditta non chiederà il permesso di soggiorno per me, come lavoratore straniero, non so che potrà fare, non ho il passaporto ed in Serbia non ho più niente. Per portare via i mobili di casa mi servono due testimoni che dicano che è roba mia».

Anche V. non ha più nulla a Belgrado. E sarebbe difficile il contrario, visto che ha lasciato la capitale serba quando aveva sette anni ed era in lista di attesa. «Se respingono la sua richiesta faremo ricorso in tribunale», dice V. «Ma so già che ci vorranno anni, bolli da pagare e angherie da mandare giù. Tornare a Belgrado per me non avrebbe senso. Ho sempre vissuto qui. La Serbia per me è lo stesso che la Canada o l'Ungheria». Tanti però non resistono alle pressioni continue, mezzo incruento per una pulizia etnica silenziosa e str-

## Carlo d'Inghilterra sarà re Il ciambellano di Elisabetta spazza via le voci sull'abdicazione dell'erede

LONDRA. Carlo d'Inghilterra diventerà re. Nonostante il «Camillagate». È questo il messaggio che volutamente ha voluto lanciare il lord ciambellano della regina, durante una conferenza stampa svoltasi ieri mattina a Palazzo San Giacomo.

Il royal watchers più veloce si guardano dal continuare a tirare in ballo una possibile abdicazione del defunto di Elisabetta. Nell'illustrare quale sarà la posizione della regina, dal 6 aprile ordinaria (con qualche sconto di troppo) contribuente dell'erario statale, Lord Airie ha detto: «Il principe di Galles appoggia pienamente la decisione della regina di pagare le tasse su base volontaria... e informa che intende continuare a seguire questa linea quando sarà re. Le implicazioni della frase non sono sfuggite ai giornalisti in sala e uno di loro ha esplicitamente chiesto al significato delle sue parole per la successione al trono. Il ciambellano ha chiarito, senza scomporsi: «Sì, se non perfettamente consapevoli e quello che ho detto, l'ho detto volutamente. In altre parole, l'amministratore di Buckingham Palace ha inteso spazzare via le voci false circolate dopo la separazione del principe di Galles dalla moglie, ma soprattutto dopo la pubblicazione della telefonata a luci rosse a Camilla Parter Bowles, sul salto generazionale della corona, che sarebbe passata da Elisabetta direttamente al primogenito di Carlo. Una sconfitta per Diana, accusata dalla stampa popolare di tramare nell'ombra per guadagnare il trono al suo William? Gli scontri conquistati dalla

regina nel pagamento delle tasse lasciano l'amaro in bocca a molti cittadini di sua Maestà. «La regina più povera di Mick Jagger». «La regina scarica tutto sulle spese». «Resta segreta la fortuna della coronazione titolano i giornali. Secondo fonti della City, scaricate le spese di rappresentanza ed esclusi i beni non personali di Elisabetta (castelli e tenute, lo yacht Britannia, le collezioni d'arte e molto altro) l'imponibile dei Windsor si aggirerebbe sui due miliardi di lire. A queste obiezioni ha dato una risposta il direttore delle finanze reali, Michael Peat, che con una decisione senza precedenti si è fatto intervistare da giornali e tv. «Non è vero che la regina ha sistemato tutto in modo da minimizzare il suo carico fiscale», ha detto. «La regina sarà una contributrice come gli altri». Ma i sudditi non sono soddisfatti: tanto per cominciare la regina non pagherà la tassa di successione e nel Regno Unito sono molti i semplici cittadini costretti a vendere la casa di famiglia per non essere in grado diversamente di pagare i tributi alle casse dello stato.

Buckingham Palace, insomma, resta nella bufera. Invece le nubi si schiariscono su Downing Street. Il premier John Major ha vinto il primo round nello scontro con la stampa che aveva pubblicato voci che gli attribuivano una love-story con la cuoca, signora Clare Lattimer. Major e la Lattimer riceveranno un'imprescritta somma come risarcimento danni morali. Ma se ipogralia e distributore si sono arresi, il giorno «New Statesman» vuole portare la vicenda in tribunale.

## Accordo tra Anc e governo Temporanea «cogestione» del potere in Sudafrica dopo le elezioni a fine anno

CITTA' DEL CAPO. Il governo del presidente de Klerk e l'African national congress (Anc) di Nelson Mandela si sono accordati sulla necessità che durante la fase di transizione verso un pieno assetto democratico bianchi e neri cogestiscano il potere. Secondo il vice-ministro per gli affari costituzionali Fanus Schoeman la cogestione dovrebbe durare addirittura sino a duemila. Lo ha detto in una conferenza stampa al termine di tre giorni di colloqui governo-Anc durante i quali i negoziatori di de Klerk hanno tra l'altro accettato la richiesta dell'Anc che le autonomie delle amministrazioni locali rispetto al governo centrale siano decise dall'assemblea costituente, e non stabilite in precedenza.

Sulla durata della cogestione del potere dopo le elezioni per l'assemblea costituente, previste entro la fine dell'anno o agli inizi del 1994, la posizione dell'Anc però diverge notevolmente da quella di Schoeman. Thabo Mbeki, il «ministro degli esteri» del movimento nazionalista nero, ha affermato che un periodo «ragionevole» sarebbe di nove mesi. «Al di là della durata della cogestione del potere, governo e Anc sembrano aver raggiunto una serie di accordi che dovrebbero avere l'effetto di accelerare il processo di democratizzazione. Resta però l'incognita del partito zulu Inkatha, principale rivale politico dell'Anc. Il leader dell'Inkatha Mangosuthu Buthelesi ha più volte dichiarato che accordi privilegiati tra il governo e l'Anc sulla testa delle altre forze politiche provocherebbero la guerra civile. Nonostante le divergenze che permangono sulla durata della cogestione del potere, Mandela ha confermato ieri sera in una intervista alla televisione, che la cogestione è indispensabile per garantire il successo del processo democratico, il cui obiettivo finale è il «majority rule», cioè il governo da parte della maggioranza».

## LA STORIA

Dietro il caso del marocchino abbandonato per sette mesi all'aeroporto di Bruxelles un universo di dolore e indifferenza. «Città opulenta, non gettare cibo nella spazzatura»

# Uomini, oggetti smarriti nel cuore d'Europa

All'aeroporto di Bruxelles un marocchino di 45 anni per sette mesi è sopravvissuto chiedendo la carità ai passeggeri, aiutato solo dal cappellano civile. Chiedeva asilo politico. La sua storia incredibile non è però isolata: ogni giorno almeno dieci esseri umani sono abbandonati come bagaglio smarrito in attesa di una decisione delle autorità belghe. Padre Hermann Boon racconta il loro inferno quotidiano.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SILVIO TRIVISANI

BRUXELLES. Ecco: l'aeroporto di Bruxelles. La capitale dell'Europa. Decline di gru lavorano ininterrottamente da due anni per costruirlo e ristrutturare, come dice un cartello pubblicitario, il più moderno aeroporto dell'Europa, nel cuore dell'Europa. Tutti i giorni partono e arrivano centinaia di aerei, migliaia di passeggeri: manager, ministri, lobbisti, burocrati, commercianti, industriali, turisti. Vanno, vengono, spendono, sorridono. E non si guardano mai intorno, anche per non vedere Ibrahim Seggar marocchino di 45 anni, che da sette mesi, sino all'altro ieri sera, era sopravvissuto trascinandosi in quei tristi corridoi, dor-

non sapendo più cosa fare, gli hanno detto: per ora stai qui, dall'aeroporto non puoi uscire. Poi vedremo cosa deciderà il Consiglio di Stato. Da quel giorno sono passati sette mesi, sino a quando, giovedì pomeriggio, prima, l'agenzia francese Alp, quindi l'Ansa, hanno brevemente raccontato la sua storia. Poche righe in cui si riportavano alcune dichiarazioni di Ibrahim: «Mi hanno messo su un pianeta invisibile. È un mondo criminale». «Già, ma non andavo nella toilette in fondo, lì nel bagno della sacrestia della cappella cattolica di don Boon, la sera quando non c'è nessuno. Le suore di un convento qui vicino mi lavano ogni tanto la biancheria. Gli unici con cui chiacchieravo sono gli uomini delle pulizie. Ho chiesto asilo politico perché in Ghana ero membro di un movimento di opposizione e temevo per la mia vita». Ma le autorità belghe non hanno creduto alla sua versione, l'avvocato d'ufficio, fornito dalle stesse autorità, ha presentato ricorso, e adesso attendono. Arriva don Boon. Il cappellano cattolico dell'aeroporto

porta con sé due piatti di riso con un pezzetto di pollo, una Coca cola e una cioccolata calda, che piace tanto a Litycia. Alto, brizzolato, in cergyman nero, sorride con grande dolcezza. Senza di lui Sammy e sua moglie e tutti i rifugiati abbandonati nell'aeroporto non mangerebbero. Quei due piatti di riso e pollo gli sono costati 1200 Franchi, 60 mila lire. «Ibrahim sette mesi e loro sette settimane. Io protesto: sono uomini, non valigie smarrite, non si possono lasciare qui senza nessuna assistenza. All'aeroporto non c'è nessuna struttura». Parla adagio padre Hermann e racconta le sue esperienze quotidiane, le piccole e grandi tragedie di questi disperati che arrivano da Ceylon, dallo Zaire, dal Senegal, da tutta l'Africa, senza documenti, con passaporti falsi, truffati dalle compagnie aeree locali, o dai piloti o dalle hostess, che li imbarcano senza controlli, basta che paghino in contanti. «Al controllo di frontiera li fermano. E loro chiedono asilo politico, non tutti, perché non tutti lo sanno. A volte devo suggerirglielo. Allora li portano al Centro di raccolta

stranieri, a pochi chilometri da qui, dove ci sono 120 letti e possono restare non più di 60 giorni, là gli danno da mangiare, ci sono le docce e c'è anche la televisione. Ma presto devono lasciare il centro e venire qui. Dove non gli danno più da mangiare, non ci sono le docce, e non c'è la televisione. Almeno là, in quella specie di prigione, socializzano, qui invece sono oggetti smarriti, dormono per terra, si lavano quando possono e per mangiare, se non ci fossimo io e la mia collega protestante Patricia morirebbero di fame. «Il Consiglio di Stato belga inoltre è molto lento perché i ricorsi sono tanti e il personale poco. È una situazione intollerabile», prosegue il cappellano - ho visto Ibrahim che rischiava di diventare pazzo e ancora: non tutti i poliziotti sono gentili, alcuni sembrano volersi scusare della situazione, mi portano dei sandwich in regalo per loro, altri però sono rudi se non violenti. Una volta ho scoperto un senegalese che stava seduto sulla stessa poltroncina senza muoversi da due giorni e quando gli ho chiesto perché mi ha risposto che glielo aveva



## Petroliera danese a fuoco nel porto spagnolo di Tarragona

Trasporti non ha ancora emanato allontanare la minaccia del petrolio dalle bocche di Bonifacio e dalla laguna veneta - dice Legambiente - le petroliere continuano a minacciare il Mediterraneo.

Allarme ecologico sulle coste spagnole dopo l'incendio della nave danese avvenuto ieri nel porto di Tarragona. I vigili del fuoco sono riusciti ad impedire l'evacuazione della zona cittadina più vicina all'incendio. «Mentre il ministro dei Trasporti non ha ancora emanato